

Il paese che non voleva crescere

di Tony Judt

Questo saggio mi fu commissionato dal direttore del quotidiano liberale israeliano «Ha'aretz» per un'edizione speciale in occasione del cinquantottesimo anniversario del paese, e fu pubblicato nel maggio 2006. Scatenò la prevedibile raffica di critiche dei corrispondenti e blogger poco disposti a sopportare qualsiasi critica contro Israele, la sua condotta politica o le sue attività. La maggior parte delle repliche isteriche arrivarono dagli Stati Uniti; come spesso succede in queste occasioni, la reazione israeliana - le critiche e gli elogi - fu più misurata.

All'età di cinquantotto anni, un paese - come un uomo - dovrebbe aver raggiunto una certa maturità. Dopo quasi sei decenni di vita, sappiamo, nel bene e nel male, chi siamo, cosa abbiamo fatto e come gli altri ci vedono. Anche se con riluttanza e in privato, riconosciamo i nostri errori e difetti. E per quanto nutriamo ancora qualche illusione su di noi e sulle nostre speranze, siamo sufficientemente saggi da capire che nella maggior parte dei casi si tratta solo di questo: illusioni. In breve, siamo adulti.

Ma lo Stato di Israele continua a essere (ed è l'unico caso tra le democrazie occidentali) stranamente immaturo. Le trasformazioni sociali del paese - e i numerosi successi economici - non gli hanno conferito quel buon senso *politico* che di solito si accompagna all'età. Visto dall'esterno, lo Stato di Israele continua a comportarsi come un adolescente: consumato da una fragile fiducia nella propria unicità, certo che nessuno lo «capisce» e che tutti gli danno «addosso», pieno di amor proprio ferito, pronto a offendersi per qualsiasi motivo e a offendere a sua volta. Come molti adolescenti, Israele è convinto - e si impegna a dimostrarlo in continuazione in modo aggressivo - che può fare quel che gli pare, che le sue azioni non avranno conseguenze e che è immortale. Come è logico, questo paese che in qualche modo è stato incapace di crescere, fino a ieri era ancora nelle mani di uomini che ricoprivano importanti cariche politiche già quarant'anni fa: un *Rip van Winkle*¹ israeliano che si addormentasse, diciamo, nel 1967, svegliandosi nel 2006 sarebbe invero sorpreso di scoprire che Shimon Peres e il generale Ariel Sharon continuano a occuparsi delle sorti del paese - anche se il secondo solo nello spirito.

Ma questi, mi rinfacceranno i lettori israeliani, sono i pregiudizi di un osservatore esterno. Quello che dall'esterno sembra un paese egoista e capriccioso - che non adempie i suoi obblighi internazionali e considera con risentita indifferenza l'opinione mondiale - è semplicemente un piccolo Stato indipendente che fa quello che ha sempre fatto: badare ai propri interessi in una parte inospitale del mondo. Per quale motivo l'assediato Israele dovrebbe riconoscere o reagire di fronte a simili critiche straniere? Loro - i Gentili, i musulmani, la sinistra - hanno le proprie ragioni per avversare Israele. Loro - gli europei, gli arabi, i fascisti - hanno sempre fatto di Israele il bersaglio delle proprie critiche. I loro motivi sono eterni. Loro non sono cambiati. Perché dovrebbe farlo Israele?

Ma loro sono cambiati. Ed è su questo cambiamento - passato completamente inosservato entro i confini israeliani - che voglio portare l'attenzione. Prima del 1967, lo Stato di Israele forse era anche minuscolo e assediato, ma in generale non era odiato, di certo non in Occidente. Il comunismo ufficiale del blocco sovietico era ovviamente antisionista, ma proprio per questo motivo Israele era ben vista da tutti, inclusa la sinistra non comunista. Durante i primi due decenni di vita di Israele, l'immagine romantica del kibbutz e del kibbutznik aveva molto fascino all'estero. Molti sostenitori di Israele (ebrei e non ebrei) sapevano poco della catastrofe palestinese del 1948. Preferivano vedere nello Stato ebraico l'ultima incarnazione superstite dell'idillio ottocentesco del socialismo agrario - o un modello di energia modernizzante, che «stava facendo fiorire il deserto».

Ricordo bene che, nella primavera del 1967, poche settimane prima che scoppiasse la Guerra dei Sei Giorni, la maggior parte degli studenti della Cambridge University era pro-Israele - e che quasi nessuno si preoccupava delle condizioni dei palestinesi o delle collusioni di Israele con la Francia e la Gran Bretagna nella disastrosa avventura di Suez nel 1956. Nella politica e nei circoli politici, solo gli arabisti sorpassati e conservatori mossero alcune critiche allo Stato ebraico; persino i neofascisti preferivano il sionismo, nonostante i loro tradizionali argomenti antisemiti.

Per un periodo di tempo successivo alla guerra del '67, questi sentimenti rimasero inalterati. L'entusiasmo per la causa palestinese dei gruppi radicali e dei movimenti nazionalisti nati dopo gli anni Sessanta, che si rifletteva nei campi di addestramento e nei piani di attacchi terroristi congiunti, era compensato dal crescente riconoscimento internazionale dell'Olocausto nelle scuole e sui mezzi di comunicazione: quel che Israele perdeva mantenendo l'occupazione dei territori arabi, riguadagnava grazie alla stretta identificazione con la memoria recuperata degli ebrei europei morti. Persino l'inaugurazione degli insediamenti illegali e la disastrosa invasione del Libano, se da una parte rafforzavano gli argomenti dei critici di Israele, dall'altra non modificarono l'equilibrio dell'opinione pubblica internazionale. Non più tardi degli anni Novanta, la maggior parte della popolazione mondiale sapeva a stento dell'esistenza della «Cisgiordania» e di quel che vi stava accadendo. Persino chi appoggiava la causa palestinese nei forum internazionali ammetteva che quasi nessuno li ascoltava. Israele poteva fare ancora come gli pareva.

Ma oggi le cose sono cambiate. Retrospectivamente, scopriamo che la vittoria israeliana nel giugno 1967 e la prolungata occupazione dei territori conquistati allora, sono stati il *nakbar* dello Stato israeliano: una catastrofe morale e politica. Le azioni di Israele in Cisgiordania e a Gaza hanno ingigantito e diffuso i difetti del paese esponendoli al mondo intero. Coprifuoco, check-point, bulldozer, umiliazioni pubbliche, case rase al suolo, appropriazioni di terre, scontri a fuoco, «esecuzioni selettive», il Muro: i metodi abituali di ogni occupazione e repressione, un tempo noti solo a una minoranza informata di specialisti e attivisti. Oggi, chiunque abbia un computer o un'antenna parabolica, può vedere tutto questo in tempo reale: ogni giorno, le azioni di Israele sono osservate e giudicate da centinaia di milioni di persone in tutto il mondo. Di conseguenza, la visione mondiale di Israele è cambiata radicalmente. Fino a poco tempo fa, l'immagine accuratamente pulita di una società ultramoderna - costruita da sopravvissuti e pionieri e popolata da democratici amanti della pace - continuava a primeggiare nell'opinione pubblica. Ma oggi? Qual è il simbolo universale di Israele, riprodotto su migliaia di editoriali giornalistici e vignette satiriche in tutto il mondo? La Stella di David impressa su un carro armato.

Oggi solo una piccola minoranza crede che gli israeliani siano delle vittime. Le vere vittime, come è stato ampiamente riconosciuto, sono i palestinesi. Di fatto, i palestinesi hanno sostituito gli ebrei come l'emblematica minoranza perseguitata: vulnerabili, umiliati e senza uno Stato. In sé, queste caratteristiche non volute hanno contribuito poco a promuovere la causa palestinese (così come non aiutarono gli ebrei), ma hanno ridefinito *Israele* per sempre. E ormai un luogo comune paragonare Israele, nella migliore delle ipotesi, a un colonizzatore occupante, nella peggiore, al Sud Africa delle leggi razziali e dei Bantustan. Alla luce di questo, Israele suscita scarsa simpatia anche quando i suoi cittadini soffrono: gli israeliani morti - come i pochi bianchi assassinati in Sud Africa nell'era dell'apartheid, o i colonialisti britannici fatti a pezzi dai nativi insorti - all'estero non sono considerati vittime del terrorismo, ma vittime collaterali della politica sbagliata del proprio governo.

Questi paragoni sono letali per la credibilità morale di Israele. Colpiscono quella che un tempo era la sua caratteristica più forte: la pretesa di essere un'isola vulnerabile di democrazia e correttezza in un mare di autoritarismo e crudeltà, un'oasi di diritti e libertà circondata da un deserto di repressione. I democratici, però, non rinchiudono uomini indifesi nelle Bantustan dopo aver rubato loro la terra; gli uomini liberi non ignorano le leggi internazionali e non si appropriano delle case di altri uomini. Le contraddizioni insite nel modo in cui Israele si presenta - «siamo molto forti/siamo molto vulnerabili»; «decidiamo del nostro destino/noi siamo le vittime»; «siamo uno Stato normale/prendiamo un trattamento speciale» - non sono nuove: fanno parte dell'identità distintiva del paese quasi dall'inizio. E l'insistente enfasi sull'isolamento e sulla unicità che lo caratterizzano, oltre alla pretesa di essere allo stesso tempo eroe e vittima, un tempo formavano parte del vecchio fascino alla Davide contro Golia.

Oggi, però, il mondo considera la narrativa nazionale israeliana di vittimismo e prepotenza semplicemente grottesca, sintomo di una specie di disfunzione cognitiva collettiva che ha colpito la cultura politica di Israele. E la mania di persecuzione - «tutto il mondo è contro di noi» - coltivata per lungo tempo, non suscita più simpatie. Al contrario, dà vita a paragoni molto poco piacevoli: nel corso di un recente meeting internazionale, ho sentito un conferenziere descrivere Israele come la «Serbia con l'atomica», parafrasando la famosa frase con cui Helmut Schmidt definì l'Unione Sovietica (una «Upper Volta² con i missili»).

Israele non è cambiato, ma - come ho scritto prima - è cambiato il mondo. A prescindere da quanto gli israeliani credano nella descrizione che Israele fa di sé, questa non funziona più al di fuori dei confini nazionali. L'Olocausto non può essere strumentalizzato ancora per giustificare le azioni israeliane. Grazie al passare del tempo, molti Stati dell'Europa occidentale sono riusciti ad affrontare il ruolo svolto nella Shoah, cosa che non era possibile affermare un quarto di secolo fa. Dal punto di vista israeliano, questo ha avuto conseguenze paradossali: fino alla fine della Guerra Fredda, i governi israeliani potevano ancora approfittare della colpa dei tedeschi e degli altri europei, sfruttando la loro incapacità di riconoscere completamente quel che gli ebrei avevano subito sul loro territorio. Oggi che la storia della Seconda guerra mondiale si sta spostando dalle discussioni pubbliche alle aule scolastiche, e da queste nei libri di storia, un numero sempre maggiore di elettori europei e non solo (soprattutto giovani) semplicemente non capisce come possano essere invocati gli orrori dell'ultima guerra europea per permettere o perdonare un comportamento inaccettabile in un altro tempo e luogo. Agli occhi del mondo, il fatto che la bisnonna di un soldato israeliano sia morta a Treblinka non può giustificare le sue violenze verso una palestinese in attesa di passare un postazione di controllo. «Ricordate Auschwitz» non è una risposta accettabile.

In breve: agli occhi del mondo, Israele è uno Stato normale, che si comporta però in maniera anormale. *Decide* del proprio destino, ma le vittime sono altre. È forte (*molto* forte), ma la sua condotta rende gli altri vulnerabili. Dunque, privi di qualunque altra giustificazione per le loro azioni, Israele e i suoi sostenitori ricorrono sempre più spesso all'affermazione più vecchia di tutte: Israele è uno stato *ebreo*, e per questo viene criticato. L'accusa che chi critica Israele è implicitamente antisemita, in Israele e negli Stati Uniti viene considerata un asso nella manica. Se negli ultimi anni è stata utilizzata con più frequenza e aggressività, è perché è l'unica carta rimasta.

L'abitudine di tacciare di antisemitismo qualunque critica straniera è profondamente radicata nell'istinto politico israeliano: Ariel Sharon se ne servì con eccesso caratteristico, ma fu solo l'ultimo di una lunga serie di leader israeliani

che la sfruttarono. David Ben Gurion e Golda Meir non furono da meno. Al di fuori di Israele, però, gli ebrei pagano a caro prezzo questa tattica. Non solo inibisce le loro critiche a Israele per paura di apparire in cattiva compagnia, ma spinge chiunque altro a guardare gli ebrei di tutto il mondo come collaboratori de facto dei misfatti israeliani. Quando Israele infrange la legge internazionale nei territori occupati, quando umilia pubblicamente le popolazioni sottomesse a cui ha confiscato le terre - e replica ai suoi critici urlando ad alta voce accuse di «antisemitismo» - in realtà sta dicendo che queste azioni non sono israeliane, ma *ebree*; l'occupazione non è israeliana, è un'occupazione *ebrea*; e se questo non vi va giù è perché non vi piacciono gli *ebrei*.

In molte parti del mondo, c'è il pericolo che questa diventi un'affermazione vera: il comportamento sconsiderato di Israele e l'ostinazione a identificare tutte le critiche come antisemite è ora la principale fonte di sentimenti antisemiti nell'Europa occidentale e in buona parte dell'Asia. Ma il corollario tradizionale - se i sentimenti antisemiti sono vincolati a un'avversione per Israele, allora gli uomini onesti dovrebbero correre in sua difesa - non è più valido. Al contrario, l'ironia è che il sogno sionista si è realizzato: oggi, decine di milioni di persone nel mondo considerano Israele lo Stato di tutti gli ebrei. E, dunque, com'è logico, molti osservatori pensano che un modo per arginare la crescente ondata di antisemitismo nei sobborghi di Parigi o per le strade di Giacarta sarebbe che Israele restituisse i territori ai palestinesi.

Se i leader israeliani hanno potuto ignorare questi sviluppi, è in gran parte perché fino a ora hanno contato sull'appoggio incondizionato degli Stati Uniti - l'unico paese al mondo in cui per numerosi ebrei, tanto nelle dichiarazioni pubbliche dei politici importanti quanto sui mezzi di informazione, l'antisionismo è sinonimo di antisemitismo. Ma questa fiducia che dà per scontata l'approvazione incondizionata statunitense - e l'appoggio morale, militare ed economico che ne consegue - potrebbe rivelarsi la rovina di Israele.

Qualcosa, infatti, sta cambiando negli Stati Uniti. In effetti, pochi anni fa i consiglieri del Primo ministro Sharon poterono allegramente festeggiare per aver imposto al presidente George W. Bush i termini di una dichiarazione pubblica che approvava gli insediamenti illegali israeliani. Nessun membro del Congresso degli Stati Uniti ha tuttavia proposto di diminuire o annullare i 3 miliardi di dollari sborsati annualmente a Israele (il 20 per cento del budget totale statunitense per gli aiuti all'estero), che contribuiscono a sostenere il bilancio della difesa israeliana e a coprire i costi della costruzione degli insediamenti in Cisgiordania. E Israele e gli Stati Uniti appaiono sempre più uniti in un abbraccio simbiotico, per cui le azioni di una delle due parti inaspriscono l'impopolarità comune all'estero - e sottolineano anche la loro collaborazione sempre più stretta agli occhi dei critici.

Ma se Israele non ha altra scelta che guardare agli Stati Uniti - non ha altri alleati; nel migliore dei casi, il rispetto condizionato dei nemici dei suoi nemici (come l'India) - gli Stati Uniti sono una Grande Potenza, e le Grandi Potenze hanno interessi che prima o poi trascendono le ossessioni locali dei loro Stati satellite. Mi sembra significativo che un recente saggio di John Mearsheimer e Stephen Walt, *La lobby israeliana e la politica estera degli Stati Uniti*, abbia sollevato l'interesse dell'opinione pubblica e numerose controversie. Mearsheimer e Walt sono personalità accademiche di impeccabili credenziali conservatrici. E certo che - per loro stessa ammissione - ancora non hanno potuto pubblicare la loro schiacciante denuncia dell'influenza delle lobby israeliane sulla politica estera statunitense su un giornale americano importante (è però apparsa sulla «London Review of Books»); ma il punto è che dieci anni fa non l'avrebbero neanche pubblicata - probabilmente non avrebbero potuto. E benché abbiano provocato più rabbia che chiarimenti, è di grande importanza: come disse il Dr. Johnson delle predicatrici donne, non è ben fatto, ma ci si meraviglia che sia stato fatto.

La realtà è che la disastrosa invasione dell'Iraq e le sue conseguenze stanno cominciando a operare un cambio di rotta nei dibattiti sulla politica estera statunitense. Autorevoli pensatori di tutto lo spettro politico - dai vecchi interventisti neoconservatori come Francis Fukuyama ai pragmatici realisti come Mearsheimer - si stanno rendendo conto che negli ultimi anni gli Stati Uniti hanno sofferto una catastrofica perdita di influenza politica internazionale e un deterioramento senza precedenti dell'immagine morale. Le imprese estere del paese sono state controproducenti e persino irrazionali. In futuro servirà un laborioso lavoro di ricucitura, soprattutto nei rapporti di Washington con le comunità e le regioni economicamente e strategicamente vitali del Medio Oriente e del Sud-Est asiatico. E questa ricostruzione dell'immagine e dell'influenza del paese non ha alcuna possibilità di successo se la sua politica estera è legata tramite un cordone ombelicale alle necessità e agli interessi (se è di questo che si tratta) di un piccolo paese mediorientale di importanza molto relativa per i progetti a lungo termine degli Stati Uniti - un paese che è, nelle parole di Mearsheimer/Walt, un fardello strategico: «un ostacolo alla guerra al terrore e al più ampio sforzo di affrontare gli Stati ribelli».

Pertanto, questo saggio è un segno - un indizio della direzione che probabilmente prenderanno in futuro i dibattiti interni negli Stati Uniti sui particolari legami con Israele. I due autori hanno ricevuto una valanga di critiche da parte dei soliti sospetti - e, proprio come avevano preventivato, sono stati accusati di antisemitismo (o di promuovere gli interessi dell'antisemitismo: «antisemitismo oggettivo», si potrebbe dire). Quel che mi colpisce, però, è che poche persone con cui ho parlato prendono quest'accusa sul serio, dato che è diventata molto prevedibile. Questo è un male per gli ebrei - significa che, col tempo, anche il vero antisemitismo rischia di non essere preso più sul serio, grazie all'abuso del termine che ne fa la lobby israeliana. Ma è peggio per Israele.

Questa nuova propensione a prendere le distanze da Israele non è confinata agli specialisti della politica estera. Come professore, anche io sono rimasto sorpreso dal cambio radicale nel comportamento attuale degli studenti. Un esempio tra i tanti: nel 2005, durante un corso sull'Europa del ventesimo secolo alla New York University, stavo cercando di spiegare ai giovani statunitensi l'importanza della Guerra civile spagnola nella memoria politica degli europei, e per quale motivo la Spagna di Franco occupasse un posto speciale nella nostra immaginazione morale: come promemoria di lotte perdute, come simbolo di oppressione in un'epoca di liberalismo e libertà, come paese della vergogna che la gente boicottava per i crimini e le repressioni che vi venivano perpetrate. Non riesco a pensare, dissi ai miei studenti, a nessun altro paese che occupi un simile spazio negativo nella coscienza pubblica democratica attuale. Si sbaglia, ribatté una ragazza: e Israele? Con mia grande sorpresa, la maggior parte della classe (inclusi molti studenti ebrei) annuirono in segno di approvazione. I tempi stanno davvero cambiando.

Che i giovani americani considerino Israele alla stregua della Spagna di Franco, dovrebbe essere uno shock e una chiamata urgente per gli israeliani. Nulla dura per sempre, ed è probabile che in futuro ripenseremo agli anni successivi al 1973 come a un'epoca di tragiche illusioni per Israele: gli anni che la locusta mangiò, consumati dall'assurdo concetto che, indipendentemente da quel che faceva o chiedeva, Israele poteva contare indefinitamente sull'appoggio incondizionato degli Stati Uniti, senza mai correre il rischio di ripercussioni. Questa cieca arroganza è tragicamente riassunta in una dichiarazione di Shimon Peres del 2003, alla vigilia della guerra disastrosa che, retrospettivamente, penso che sarà ritenuta responsabile per aver affrettato le prime fasi dell'allontanamento statunitense dal suo alleato israeliano: «La campagna contro Saddam Hussein è un obbligo».

Da un certo punto di vista, il futuro di Israele è sconcertante. Non è la prima volta che uno Stato ebreo si trova alla periferia vulnerabile di un impero: eccessivamente sicuro della propria rettitudine, volontariamente cieco al pericolo che i suoi eccessi indulgenti alla fine potrebbero irritare, come minimo, il suo mentore imperiale e incosciente della propria incapacità di procurarsi altri alleati. È vero, lo Stato israeliano moderno dispone di grandi armi - molto grandi. Ma, oltre a farsi altri nemici, che uso potrebbe farne? Tuttavia, la moderna Israele ha delle opzioni. Proprio perché il paese è oggetto di sfiducia e di risentimento universale - oggi la gente si aspetta molto poco da Israele - un cambio politico con un disegno chiaro (smantellare i principali insediamenti, iniziare negoziati incondizionati con i palestinesi, scoprire il gioco di Hamas offrendo ai suoi leader qualcosa di importante in cambio del riconoscimento di Israele e del cessate il fuoco) potrebbe avere effetti sproporzionatamente favorevoli.

Ma un riallineamento così radicale della strategia israeliana comporterebbe una difficile rivalutazione di tutti i clichés e delle illusioni in cui il paese e la sua élite politica si sono rifugiati per gran parte della loro vita. Bisognerebbe ammettere che Israele non ha più nessun diritto alla solidarietà o all'indulgenza internazionale; che gli Stati Uniti non ci saranno per sempre; che le armi e le mura non possono preservare Israele più di quanto abbiano fatto con la Repubblica Democratica Tedesca o il Sud Africa bianco; che le colonie saranno condannate a meno che non si sia disposti a espellere o sterminare la popolazione indigena. I leader di altri paesi l'hanno capito e hanno attuato un riallineamento comparabile: Charles de Gaulle si rese conto che la colonizzazione francese in Algeria (ben più antica e consolidata di quella israeliana in Cisgiordania) era un disastro militare e morale per il suo paese e, coerente con questa analisi, con un atto di straordinario coraggio politico si ritirò. Ma quando de Gaulle arrivò a questa considerazione era uno statista maturo, di quasi settant'anni. Israele non può permettersi di aspettare così a lungo. A cinquantotto anni è arrivato il momento di crescere.

* La traduzione di questo articolo di Judd è tratta da *L'età dell'oblio. Sulle rimozioni del '900*, Laterza, Roma-Bari 2008, p.276-285.

-
1. Personaggio nato dalla penna di Washington Irving che va a dormire dopo una partita di bowling e si sveglia vent'anni dopo, ormai invecchiato.
 2. Alto Volta (Burkina Faso).